

LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et CONCORDIAM.

1167

A. MORENA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARI ANTICIPAMENTE

	tre mesi	sei mesi	un anno
In Torino, lire nuove	12	22	40
Negli Stati Sarili, franco per la Posta	13	23	41
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco ai confini	14 50	27	50

Per un sol numero si paga centesimi 40 preso in Torino, e 45 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino alla Tipografia Cantari contrada di Doragrossa num. 52 e presso i principali libra

Nelle Province, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali.

Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux

Le lettere, i giornali, ed ogni qualunsi annunzio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla

Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino e non altrimenti.

Prezzo delle inserzioni, cent. 15 ogni riga.

TORINO 31 GENNAIO.

I casi di Sicilia si vanno incalzando, nè le tarde concessioni di Ferdinando bastano più ad acchetare un popolo generoso il quale da sette secoli godeva franchigie, ancorchè non democratiche, tali tuttavia da tener vivo in esso il principio rappresentativo.

Senza badare alla prepotente forza delle idee che oramai rende vano qualunque disegno d'immobile resistenza, il Re di Napoli volle sperimentare tutti i possibili partiti per fronteggiare le inchieste de' suoi popoli; ma, chiederemo, con qual costrutto? — I fatti rispondo per noi, e ci dicono col terribile linguaggio della collera d'un popolo: — È tardi. —

Molti di quelli che hanno il vezzo di adagiarsi clementemente all'ombra de' mezzi ripieghi, vedranno forse in modo diverso dal nostro questi avvenimenti; ma noi seguendo l'invincibile logica dei fatti, diremo apertamente quel che ci va per l'animo.

È da gran tempo che la Sicilia dà molto a pensare a' suoi reggitori. Non trovando modo di conciliare la deformità che si trovava tra due regni posti sotto lo stesso Re Carlo III, l'uno dei quali (la Sicilia) aveva bandiera, moneta, ordinamenti, tutto infine diverso dal Reame di Napoli; si pensò di riparare allo scomeo cercando di assimilare l'isola costituzionale alla terraferma. Da ciò sorse una lotta accanita fra l'aristocrazia siciliana e la dinastia borbonica, quindi le sventure che tra giuramenti e spergiuri, concessioni a marcia forza, riazioni sanguinarie ed enormezze che un giorno i posteri terranno per non credibili, condussero il Regno di Napoli al termine in cui si trova di presente.

Troppo ci porterebbe lungi dal nostro proponimento la storia di tutti gli errori commessi dalla dinastia borbonica di Napoli in questi ultimi anni. Nel 1820 i forti d'Avellino gridavano una costituzione, la giurava Ferdinando I, e tornava di Lubiana precedendo gli Austriaci che con le baionette venivano a ratificarla.

Puniva dipoi quelli che l'avevano forzato a concederla, e la terra dei cedri era profanata da sentenze capitali, turbata da eterne prigionie e da sconsolati esilii. Nuove Commissioni s'istituivano ad indagare i delitti politici, ed uomini rotti ad ogni maniera di colpe eseguivano ciò che un Re mal consigliato ordinava.

Nè, morto Ferdinando, con miglior senno governò Francesco, nè con più consiglio intese i tempi Ferdinando II, sotto il cui regno un popolo irritato sorge terribile come le ire de' suoi vulcani e domanda i suoi diritti.

Quando il torrente esce dal suo letto, qual voce potrà dire ad esso: «basta?» Quando la collera d'un popolo si fa quasi ministra del castigo d'Iddio, varranno gli emanati editti ad acchetarla? No, diciam noi, perchè i Siciliani hanno un doloroso passato da scordare.

Non è quindi a maravigliare, se la Sicilia insorta non dà retta alle parole del governo di Napoli, strapategli dalla prepotenza dei fatti, e dopo di aver esaurito ogni tentativo per nulla concedere. Nessun merito trovano i Napolitani, nessuno i Siciliani, in chi visse per sì gran tempo accecato, e che aperse gli orecchi

soltanto per udire i consigli d'un Coele, le suggestioni d'un Del Caretto.

La pubblica coscienza indignata, troppo si accorge della debolezza reale, chiede altamente perchè non le venne risposto a tempo, e con solenne esempio ammonisce Italia sul capitale che essa può fare della promessa forestiere. Perciò la rivoluzione, che secondo il procedimento della civiltà avrebbe dovuto succedere senza stilla di sangue, dovette vestire il carattere della più atroce guerra.

Laonde ciò che il governo di Napoli doveva concedere, considerando i tempi, e dove stia veramente la forza del potere, oggi non sarà più bastevole, oggi tutti i suoi passati errori sorgeranno ad accusarlo.

Guai quando un popolo fa il processo del passato. Tutto ciò che sotto la dominazione del terrore era poco considerato, tutto ciò che si perdonava alla necessità, vien riveduto e rigorosamente giudicato.

Noi non sappiamo ancora quel che abbia fatto la capitale, e quale atteggiamento ella veramente assuma al cospetto della generale rivoluzione. Una Costituzione che comprendesse Napoli e Sicilia, fuggendo ogni mezzo ripiego, sarebbe al nostro vedere il migliore dei partiti da prendersi. A questo modo tutte le riforme sarebbero ad un tratto assicurate; i Siciliani non avrebbero più a temere le esorbitanze ne' Napolitani, questi non più l'odio degl'isolani, stretti tutti ad un patto, tolto ogni seme di divisione fra que' due popoli gagliardi, noi non avremmo a temere di vedere un giorno sì notevole parte d'Italia con interessi ed intendimenti forestieri, perchè, non giova nascondere, lo straniero è già da un pezzo che la vagheggia.

E ci pare che le grandi potenze non avrebbero nulla ragionevolmente a dire se il re di Napoli con animo risoluto provvedesse alla sua conservazione. Il pericolo di una prossima guerra generale sarebbe anzi allontanato dalla costituzione napoletana. I tre re riformatori non sarebbero certamente per opporvisi; non la Francia, non l'Inghilterra costituzionali, chè troppo enorme esempio darebbero al mondo. Rimarrebbe l'Austria soltanto, ma resa impotente dalla forza di un fatto consumato, ed impacciata dai moti di Lombardia; nè ad essa metterebbe conto al certo di romper guerra con Napoli per la data costituzione.

Altra ragione per il re di Napoli di risolversi senza dimora, e di mutare al tutto i suoi vecchi pensieri troviamo nella condizione attuale de' popoli. Quando la rivoluzione è figlia dell'accecamento de' partiti, delle esagerazioni di pochi cervelli utopistici, allora il popolo si accheta con la medesima facilità onde si leva; ma oggigi che l'educazione del cuore e del pensiero insegnò a' popoli i loro veri diritti; ora che la donna, il vecchio, il fanciullo di Palermo ferisce il soldato regio, lo rende inetto ad offendere, e di poi fraternamente lo ricetta e guarisce, chiaro si scorge che la rivoluzione è matura, e che tornare al passato è cosa impossibile. Il popolo non lotta per vendicarsi, ma per conseguire; e il re di Napoli per non si rendere impossibile, è giuocoforza che s'accomodi alla legge del suo tempo.

Così pure guarentigia alla costituzione noi crediamo

la costituzione medesima. Gli ordinamenti civili inoltre rafforzerebbero il morale dei due popoli, i quali saprebbero al certo gelosamente custodirla. Dicemmo già che il modo onde i Siciliani combattono, rende certo il mondo che non v'ha esorbitanza a temere da essi dopo la vittoria. — Non è già l'anarchia ch'essi vogliono, ma sì la libertà. — E gran vittoria sarebbe pure contro la potenza nemica d'Italia questa pace napoletana, fortificata dalla nuova istituzione; gran vittoria, che forse affretterebbe nuovi destini in altre parti d'Italia.

Alle riforme combattute diplomaticamente s'aggiungano dunque alleanze fondate sovra la medesimezza degli interessi dei vari stati della lega italiana; questa lega vigili alle cose che avvengono negli altri stati d'Italia non riformati; separata così la nazione dai propositi stranieri, forte di ordinamenti che la renderanno una, non lascerà alla potenza che la minaccia altra forza che quella de' suoi eserciti, quella delle sue idee diverrà inefficace, impossibile.

BELLA NUOVA LEGGE MUNICIPALE.

II.

Ad accennar soltanto, non che ad esaminare tutte le gravi e difficili questioni di diritto naturale e amministrativo, e tutte le difficoltà pratiche che si racchiudono in una legge di riordinamento comunale, assai maggiore spazio bisognerebbe che d'un articolo di giornale. Perciò io non potrò che fare un cenno appena ai principali punti. E ciò dico, non a modo di proemio o di scusa, ma affinché i lettori sappiano meglio dedurre e intendere.

Se l'editto del 27 novembre, testè pubblicato, non avesse il carattere di legge definitiva, non si avrebbe a desiderare in esso che una maggiore semplicità e una maggiore chiarezza di redazione. Le presenti condizioni politiche dello stato, considerato in se stesso e relativamente ai suoi doveri nazionali o italiani, lo costituiscono in necessità di conservare tutta la sua forza centrale. Nè con ciò voglio dire che le libertà municipali bene costituite indeboliscono la forza governativa: chè anzi dando a' cittadini coscienza di cosa pubblica e nervi di cittadinanza, annodano il concetto patrio e rinvigoriscono il potere nazionale. Ma le leggi possono produrre, non creare, i costumi e il sentimento civile: le nuove istituzioni non danno all'istante i frutti maturi, e in principio la loro azione è azione di germe ancora inorganico e incompreso, oltre la lotta loro contro le male e antiche abitudini. Perciò ne' loro principii e finchè la virtù loro non abbia avuto il tempo di svilupparsi, mal potrebbero giovare all'unità e al vigore, di cui lo stato nell'attuale condizione sua e d'Italia ha precipuo bisogno.

Sotto questo aspetto non avremmo gran che a ridire alla recente legge municipale: ma nel proemio di essa e in alcun articolo non si accenna a nulla di transitorio. Considerandola dunque in se stessa, secondo suo spirito e tenore, come pretendente ad essere legge normale, noi non la crediamo in tutto consentanea ai veri principii del diritto.

Fu già osservato che la comunità è la prima e migliore scuola della scienza sociale e del patriottismo, ispirando agli uomini il sentimento della dignità cittadina e la coscienza de' diritti e de' doveri sociali. Gli interessi locali cadendo sotto l'occhio, ed essendo facilmente compresi, anche l'uomo volgare, partecipando ai mezzi di soddisfarli, e perciò all'esame e allo studio di essi, impara a sollevare il pensiero sopra ed oltre la sua in-

dividualità, e direm quasi ad esponderla, impara a conoscere le sue rivoluzioni colla società e s'innalza al concetto della cosa pubblica. Gli uomini che vivono alieni da ogni ingerenza pubblica, e che non pigliano alcun interesse alle cose che succedono e si trattano intorno ad essi, non avranno mai pensiero nè interesse delle cose più lontane: senza cura e senza concetto di legame sociale, non s'avvezzano che alla cura e al sentimento della loro individualità sconnessa ed egoistica. E se la legge di natura che spinge l'uomo alla società, e la famiglia che le male leggi possono alterare, ma non distruggere, non opponessero un invincibile freno all'effetto dissolvente delle pessime istituzioni, da gran tempo gli uomini vivrebbero più solitari e nemici che i bruti. Non potendo dunque al tutto snaturarsi e dissociarsi gli uomini, ne segue che i vincoli loro non aiutati, ma compressi dalle male leggi civili, sono piuttosto vincoli di necessità e di natura brutta che di ragione e di sentimento: onde non svolto e adulterato l'intimo senso sociale e morale: e perchè il vulgo pur vede e sente ciò che lo tocca da vicino, ed ha l'istinto dei proprii diritti, quindi l'odio e il sospetto d'ogni autorità, d'ogni amministrazione, e l'avvilimento e l'egoismo, e la depravazione. Se i moralisti e gli statisti non fossero travati da false idee e conoscessero bene i principii della morale e del governo, porrebbero a capo dei loro catechismi i diritti degli uomini. Come volete che siano morali e forti gli uomini a cui togliete ogni dignità d'uomo e di cittadino, e a cui non fate sentire che i pesi della loro sociabilità?

Io non ho campo di sviluppare la mia tesi, ma parmi poter già dedurre, che tutti i Comunisti hanno come tali diritto d'intervenire nella cosa comune, e che interessa la morale e lo stato che intervengano. L'intervenimento è di due specie, o per meglio dire di due gradi; d'autorità primaria e generica, e di delegata e speciale, di diritto e d'esecuzione, d'elettori e d'eligibili. Il primo compete a tutti, col solo requisito del naturale buon senso sviluppato dall'età sufficiente e col solo limite di non essere incorso in indegnità civile, perchè deriva dal semplice fatto della convivenza o della locale commissione: il secondo richiede inoltre la capacità amministrativa, poichè nessuno ha debito nè può aver diritto di fare ciò che fare non sa. Quale sia il criterio legale per determinare questa capacità, sarebbe troppo lungo discutere: l'età, le professioni, l'indipendenza personale ed altre qualità suggeriscono le norme generali. Il censo per se stesso, riferendosi a qualità puramente estrinseche e materiali, non può considerarsi come norma legale di capacità: però, secondo le condizioni economiche e sociali de' popoli, può fornire dei dati, di cui il legislatore può tener conto senza offendere il diritto, nella sua temporaria espressione almeno.

Applicando gli accennati principii al R. Editto del 27 novembre, ci pare che avrebbe dovuto stabilire una distinzione fra gli elettori e gli eligibili. Il diritto d'eligibilità è necessariamente più limitato di quello d'elezione, finchè almeno le condizioni educative non siano migliorate: al retto esercizio del secondo basta la conoscenza de' comunisti e il buon volere, del quale l'interesse stesso è garante: al retto esercizio del primo è necessaria una maggiore attitudine di mente e di sociale posizione. Non è dunque giusta la regola generale, che gli elettori siano tutti eleggibili (art. 46). Da questa confusione di diritti attivi e passivi derivano di necessità molti sconci nella legge: il censo fatto egualmente norma degli uni e degli altri, e limitato nel numero senz'altro criterio che di semplice aritmetica: esclusi egualmente i non abbienti: esclusi egualmente gli artieri e negozianti che non ricavano dal loro negozio od arte di che mantenere civilmente sè e la loro famiglia (art. 34): e l'arbitrario e il vago dell'avverbio *civilmente* posto come condizione aggiunta all'altra d'iscrizione nei registri del tribunale di commercio o della marina.

Per sciogliere il difficile problema delle nostre condizioni, i nostri padri meno teorici di noi, ma più pratici di libertà nell'età di mezzo, immaginarono di seriare o dividere tutta la popolazione in corporazioni od arti eguali in diritto, non eguali in numero: tutte eleggevano un rappresentante, ossia un membro del consiglio amministrativo. In tal modo tutti concorrevano all'esercizio de' dritti elettivi, e la quantità era saviamente temperata dalla qualità, poichè rimpetto a dieci medici o avvocati si hanno mille braccianti.

Contrarie pure al vero concetto fondamentale del municipio mi paiono le disposizioni del R. Editto, che sostituiscono l'eccezione alla regola, numerando lungamente i poteri o franchigie municipali, quasi che dalla legge civile derivassero non da diritto proprio del municipio temperato e limitato secondo ragione dalla necessità dell'unità nazionale, quasi che la nazione avesse formato il municipio, non questo quella: idea smentita dalla storia antica e moderna d'Italia, e smentita, che più monta, dal concetto del diritto sacro dell'umanità e dalla storia universale filosoficamente intesa.

Contraria pure al detto concetto mi pare pure l'elezione del sindaco riservata al Sovrano nel lato numero de' consiglieri (art. 9) e de' vice-sindaci attribuita all'intendente generale (art. 16), come pure la qualità di

agente del Governo inestata al sindaco capo dell'amministrazione comunale (art. 6). Questa qualità eterogenea appiccicata in un articolo al sindaco snatura affatto la qualità essenziale di una tale istituzione. Il sindaco è il principale agente della rappresentanza municipale, è la personificazione dell'attività comunale, è quello che ha tutto il potere esecutivo del comune. Egli deve esser dunque la pura espressione della volontà comunale. Senza ciò non può avere quella piena confidenza de' comunisti necessaria ad esercitare un potere di delegazione, necessaria al suo ufficio quasi patriarcale. Egli deve rappresentare il Comune in faccia alla Provincia e al Governo, e vigilare sulle intrusioni nelle interne sue faccende. Or come può egli rappresentare e difendere due interessi, due poteri diversi in faccia ai due poteri medesimi? E come la maggiore e più autorevole influenza non vincerà in lui la minore?

Per soprappiù il R. Editto toglie ai comuni la confidenza ne' loro diritti, la dignità di consiglio e d'azione sottoponendo ogni loro decisione non a un semplice veto, ma all'approvazione degli intendenti, a cui tutti i processi verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale sono sottoposti (art. 65). Qual coscienza può avere di sè e qual sentimento della propria dignità quel consiglio e quell'amministrazione che nulla può desiderare, nulla fare da sè nemmeno nel cerchio delle sue interne e naturali attribuzioni e secondo le norme stabilite dalla legge? Che in tutto è sottoposta ad un uomo sempre assente e spesso ignaro? E aggiungete le lentezze, gli sbagli che pur vogliono aver ragione, i dispetti, l'amor proprio, le voglie di far sentire la propria autorità, tutte le passioncelle insomma, di cui spesso com' uomini non vanno esenti gli intendenti e i secretarii loro e gli ingegneri: quei che vivono nelle provincie lo sanno. È vero, che a questi minori mali vi è nel R. Editto un correttivo nell'art. 260, che concede ai consigli comunali di poter ricorrere al Sovrano quando credono le loro attribuzioni violate dall'autorità amministrativa. Ma chi ignora le difficoltà d'aver ragione contro i superiori? e come i consigli ne avranno il coraggio se loro si toglie la coscienza del loro diritto, e se rimangono sottoposti all'autorità e al mal umore de' superiori medesimi?

Del resto, mi giova ripeterlo, io non intendo dire, che i comuni abbiano ad essere indipendenti dall'autorità centrale. L'indipendenza, la forza della nazione, l'esecuzione de' grandi lavori pubblici, il comune vantaggio insomma richiesero che i comuni, per partecipare ai profitti del potere nazionale, sacrificassero una parte del loro primitivo diritto. Ora principalmente questa considerazione è importante, com'io dissi in principio. Perciò, come legge transitoria, il R. Editto con poche emendazioni mi parrebbe sufficiente: come legge normale ho dovuto dire i principali vizi che mi parve di scorgervi. Ciò non toglie il beneficio d'un miglioramento nella base dell'edificio nazionale, e la prova del criterio logico di riforma che presiede ai nuovi nostri destini.

Duolmi di non poter pure dimostrare tutti i buoni semi di vita nazionale e di graduale rappresentanza, che il R. Editto ha gettato nel fecondo terreno d'Italia. Ne sia a Carlo Alberto lode sincera e gratitudine dignitosa come a popolo conviene.

ELIA BENZA.

RISPOSTA

ALLA LETTERA DEL SIGNOR CONTE DE MAISTRE

A questa lettera dell'*Echo* noi aggiungeremo che debbe recare gran meraviglia nel nostro Piemonte come un personaggio che apertamente scrisse la sua prima lettera, e che meritò giustamente la presente risposta, possa ancora trovarsi in buon accordo con un popolo caldo d'affetto, e che ama di sì forte amore la causa della luce e quella dell'indipendenza italiana.

Molte altre domande si potrebbero fare, e molte altre ancora ne faremmo, se non avessimo ferma speranza che la sapienza del potere saprà dare a tutti la migliore delle risposte per soddisfare alla pubblica opinione.

LA REDAZIONE.

Voi ci tendete caritatevolmente la mano per ricondurre, come dite voi, alla meta che noi vogliamo raggiungere; ma prima d'accettare un sì generoso soccorso, dovremmo dimandarci se questa era un'offerta d'amico o di nemico. Il dubbio su ciò non può tardar molto a sciogliersi; mettiamoci dunque con franchezza al nostro posto; e poichè abbiamo un avversario in voi, permettete di risponder senz'altro alla vostra offerta col prudente adagio: *timeo Danaos et dona ferentes*. Non di meno se noi accettiamo il duello a cui ci chiamate, non credete che ci siam precipitati alla cieca e senza riconoscere il vantaggio che avete su noi. Noi non vogliamo vedere nella vostra lettera una disfida perigliosa, il desiderio di trarci sur un terreno periglioso; noi non ci vedremo che quanto v'ha realmente, malgrado il vostro dire: l'apologia de' Gesuiti, e la critica di Gioberti, cose tutte che vi servono di protesto per attaccarci sull'ortodossia delle nostre dottrine religiose, o sui nostri principii di politica libertà.

Rispondendo a una lettera noi ci terremo ne' limiti di quella.

Voi non v'aspettaste per certo di trovarci profondi teologi; confessiamolo, in fatto di teologia noi non ne sappiamo che quanto basta al com'una de' martiri. Anzi pare che a questo riguardo non solamente ci riputate profani, ma anche alquanto poveri di buon senso. Tuttavia, supposto pure che abbiate ragione, ne avrem sempre tanto che basti per rispondervi.

Gioberti, voi dite, disapprova ciò che approva il papa, dunque non è cattolico, e quanti son del suo avviso, non sono più cattolici di lui; dunque siam tutti empì, Gioberti e noi. In verità noi sentiamo che ci onorate immensamente a condannarci in sì buona compagnia, ma ciò che ci disgusta gli è d'esser condannati in forza d'un sì cattivo sillogismo. Non solamente il vostro raziocinio è in piena ribellione con tutte le regole della logica, non solamente è falso nel suo principio, falso nelle conseguenze, ma contiene il più strano abuso di parole, la più strana confusione d'ogni cosa.

Il papa rappresenta due persone distinte, quella di capo della Chiesa, e quella di sovrano temporale.

Come capo temporale egli dà leggi a'suoi sudditi.

Come capo della Chiesa le sue attribuzioni sono complesse, e si distinguono in due parti, di cui l'una attiene alla disciplina ecclesiastica, e l'altra al dogma.

Solo a quest'ultimo riguardo, voi lo sapete quanto noi, l'infallibilità del Papa è ammessa da' cattolici, e qui pure bisogna far restrizioni.

Il Papa, come dottore, può ingannarsi come un altrò: ma i suoi decreti hanno per noi l'autorità che c'ispira un sentimento di rispetto. Nel caso soltanto che nella sua qualità di sommo capo della Chiesa, e ci presenta un dogma, come articolo di fede, tutti i cristiani hanno il dovere d'accettarlo, e quegli solo che con piena cognizione s'ostinasse a non sottomettersi, sarebbe cancellato dal ruolo de' fedeli, e diverrebbe non cattolico, cioè eretico.

Noi non abbiamo qui ad occuparci delle riserve della Chiesa Gallicana, le quali restringono più ancora l'infalibilità del Papa.

Tali sono i principii ammessi da' nostri teologi, ed è vecechissimo l'errore che i Gesuiti vorrebbero far trionfare sostenendo l'infalibilità assoluta. Crediamo di farvi piacere a non parlar dello scopo di questa dottrina, quale si presume con poca carità, o noi tralascieremo di far la storia delle dispute che si sostennero su tale argomento.

Ritorniamo alla nostra vera questione.

Nel dissentimento sollevatosi tra il papa e Gioberti, tutto si riassume nella dieta, nel *Sonderbund* e ne' gesuiti. Ora, siccome qui non si tratta della dottrina gesuitica, ma della ecclesiastica, dopo le distinzioni che abbiam già fatte non vediamo ciò che tal cosa possa aver di comune co' nostri articoli di fede. Gioberti ha condannato il *Sonderbund* e i gesuiti; noi ce ne rallegriamo, e con vostra buona pace non ci crediam punto meno cattolici per questo. Diciamo cattolici nel vero senso della parola e facciamo questa riserva, perchè il partito gesuitico del quale voi siete, ha l'inedicabile audacia di collocare il suo cattolicismo al disopra del papa, e da quell'altezza si crede in diritto di lanciare accuse d'empieria e di condannare al fuoco eterno, perchè non può più riaccendersi i roghi dell'inquisizione.

È deplorabile in vero pel vostro partito caritatevole che non disponga più di questo mezzo di convincimento; se i vostri argomenti avessero un tal appoggio, credetemi che ne trarrebbero una forza irresistibile.

Avete notato che parlando de' Gesuiti abbiamo detto un partito, e voi non avete ragione d'opporvi all'uso di questa parola, perchè essendo militare non potreste essere nè prete nè monaco, eppure voi siete gesuita. Gioberti ha chiamato il gesuitismo una setta, e a buon diritto, poichè il gesuitismo ha dottrine e interessi manifestamente distinti dal cattolicismo. E noi diciamo che è un partito, perchè stabilisce un'associazione politica avente un centro d'azione, operante con simultaneità di sforzi, e tendente a un fine comune, l'acquisto del potere.

L'acquisto del potere, è questo il vero, il solo bandolo della questione. Chi sperate ingannare col parlarci d'empieria? Si può essere protestante e perfino musulmano, e non essere un empio, e qui pure un abuso di parole compie degnamente un abuso di raziocinio. Voi vorreste farci credere che la vostra causa è quella del cielo; ma nella causa del cielo, nè voi nè altri non ci possiamo molto; rimettiamcene su questo a un potere ben più alto che quello degli uomini, adempiamo i nostri doveri verso Dio, e non oltraggiamo il suo santo nome facendolo servir di bandiera agli interessi di un partito molto terrestre, il più terrestre di quanti partiti vi furono mai.

Ciò ne conduce naturalmente al secondo scopo della vostra lettera, alle nostre dottrine in fatto di libertà politica. La libertà è il dritto assoluto di parlare, di pensare, di operare. La libertà politica non è che questo medesimo dritto modificato e ristretto dalla legge sociale. Un popolo può avere più o men ampia libertà politica, ma nessun popolo dev'esser considerato come politicamente libero, se la legge che lo governa non riconosce l'uguaglianza ne' diritti di tutti i cittadini.

Ora, dicendo noi che l'Italia entrava in un'era di libertà, ammettemmo implicitamente l'uguaglianza delle persone dinanzi alla legge.

La vostra lettera aderisce a tali principii, e noi ne prendiamo atto; gli è sovr'essi che fondate i vostri diritti come cittadino, come proprietario, come padre di famiglia. A queste qualità voi unite quella di militare, ma questa non ha che fare nella nostra questione. Detto ciò di passaggio, e solo per provarvi con quanta attenzione vi leggemo, seguiamo:

Voi intendete godere di questi diritti (di libertà): benissimo; ma perchè un cittadino nel libero esercizio che ne fa potrà de terminarsi per questo o per quello, dovrassene dunque inferire che qualunque discussione sulle sue determinazioni vuol essere depressa? Ciò sarebbe assurdo, e voi avete voglia di ridere.

Nello stesso modo che voi avete il diritto di prender gesuiti e istitutori de' vostri figli, a medici dell'anima vostra, noi abbiamo il dritto di dirvi, che faremmo un'altra scelta. Voi avete diritto darsi per causa determinata del voler vostro buone o cattive ragioni, noi abbiamo il dritto di non arrenderci ad esse. E con amate i Gesuiti perchè un ministro protestante vi disse che

tutte le loro opere e non avea visto che il bene; noi siamo padroni di pensare e di dire che questo ministro protestante non vedeva le cose che dal buon lato. Ma vicino a quell'opinione sarebbe stato comodo al barone Starek il provare che i vescovi e le università dichiaratesi contro ai Gesuiti dall'approvazione che Paolo III fece dell'ordine nel 1540 fino a' giorni nostri non ebbero per movente che un odio cieco, e che la loro viva opposizione era destituita di fondamento.

Noi desidereremmo che ci venisse convenientemente spiegata la storia dei RR. PP. Malagrida, Guignard, e di alcuni altri, che si potessero annullare le sentenze onde i gesuiti furono cacciati di Francia nel 1791 e nel 1792; che si spiegassero bene certe pugne della storia di Spagna, del Portogallo e di Napoli; che ci venisse provato, come la Francia abbia avuto torto di espellerli nel 1828, e che ultimamente ancora le Camere francesi calunniarono la Compagnia. Per rimettere l'Ordine in buon concetto non bastano semplici asserzioni d'un predicatore di Hasse-Darmstadt; fa mestieri un libro, un libro nuovo, e noi l'aspettiamo tuttavia. Fatelo voi, signor conte; e intanto fate suonare la campana, pregate, per i morti che nessuno penserà a disturbarvi nè voi, nè gli altri. Ma se radunate il popolo dicendogli di pregare per il Sonderbund, noi useremo il nostro diritto col dirgli che il Sonderbund era il partito che sosteneva i gesuiti in Svizzera, e che questo partito era in istato di ribellione contro il governo del suo paese.

Noi non vogliamo restringervi la libertà, nè violentarvi la coscienza. Ci supponete intenzioni che non abbiamo, e non possiamo avere. Non invertite le parti, e sappiate che noi vogliamo la libertà per tutti, e fin per quelli che non la vorrebbero per noi. Ma sappiate anche che useremo tutte le nostre forze per non permettere di spander calunnie, o d'aizzare i cattolici contro i protestanti, inventando storielle di persecuzioni. Ciò che noi disapproviamo gli è che si faccia del pergamo una tribuna politica, ove il prete può snaturare a suo talento lo spirito e il senso delle nostre istituzioni; gli è che si venga a dire dinanzi al popolo radunato la menzogna che le leggi sono fatte per i ricchi e non già per i poveri. E se il vostro predicatore non è stato che l'organo ignorante d'un partito, il quale ripete qui le manovre che si praticarono in altre parti de' Regi Stati, in questo caso non solo è un diritto, ma un dovere per noi di porre un argine a questa licenza, e di penetrare coi nostri richiami fin dentro al santuario per ricondurre il prete alla sua missione.

Noi disapproviamo altamente le prediche politiche, perchè, inutili sempre alla religione, non possono che nuocere alla società. Il predicatore parla in nome di Dio, e non che imitare le passioni umane, e di eccitar di calmarle. Chieder questo al prete non è proibire ai fedeli di andare alla chiesa, non è voler loro imporre una formula di preghiera, e prescrivere i sospiri de' cuori. Per prendere un'isi grossolano abbaglio bisognava proprio voler tirar d'alti fatti mal interpretati un'accusa d'empietà. Noi nel respingerla non diremo, come voi, ch'ella è selvaggia o ignobile, ma ci limiteremo a trovarla ridicola.

Ed ora, signor conte, non v'escia più di memoria, che ci sono parole da cui un uomo che occupa certi posti dovrebbe astenersi; lo ingiurio sono per voi un giuoco di parole poco rischioso, ma contro di noi non provano nulla; vuotate pure il vostro sacco, e che il fondo valga meglio del capo. Parlateci un po' meno di radicalismo e di dispotismo, e spesso di libertà; per noi, usiamo il dritto di discussione, e a noi leggiadri predicatori e poveri tirannelli che siamo (gentils précheurs et pauvres despotillons que nous sommes) non accadde mai di violare la libertà individuale, nè di far carcerare cittadini ingiustamente, e di vedere le nostre arbitrarie sentenze cancellate dal Senato.

Che la causa della libertà d'Italia abbia ancora molti nemici a combattere, la è cosa che sappiamo di lunga mano. Come pure che gl'interessi forestieri s'ingegnino per ogni via di screditare quel mirabile accordo, che ora vedesi, tra principi e popoli, e che fra noi pure italiani v'abbiano animi guasti e bastardi che aiutino le mire straniere, non v'ha pur troppo dubbio alcuno; ma noi ci lusingavamo le loro male arti fossero oramai al tutto screditate. Speravamo che il buon senso di quei giornali, che sebbene per loro fini si mostrano nimici e calunniatori nostri, dovesse impedire le goffe e scipite invenzioni onde si vorrebbe farci danno. Ma non avviene così; tutto par buono, ogni cosa si crede acconcia per rovinare ciò che oramai non teme più rovina, la libertà d'una nazione che vuole, e fortemente vuole, al cospetto degl'intrighi di alcuni gabinetti impacciati nei propri orditi e incerti del loro avvenire.

I nostri nimici adunque, senza nemmeno trasecchiare quel che potrebbe avere qualche colore di verità, ci vengono assalendo da tutte le bande. Non ha guari era la *Presse*, che con la buona fede europea del signor De Girardin, faceva sapere al mondo che noi eravamo *ultra radicali*. Ieri era il giornale ministeriale *Le Portefeuille* che pappagallescamente rimasticava quelle accuse e le regalava a' suoi diciassette lettori, (1) aggiungendovi qualche

(1) A sollazzo degl'italiani mettiamo qui le parole che Lorenzo Valerio diceva al Congresso dell'Associazione Agraria tenutasi in Casale nel 1847. Da queste parole che togliamo dal processo verbale stampato sulla *Gazzetta dell'Associazione Agraria* vedranno i nostri lettori fin dove possa giungere la mala fede, e l'imponente spirito di setta: si trattava la questione dei pascoli girovaghi e dei furti di legna ecc.

Seduta del 31 agosto.

Il sig. Valerio prende la parola per rammentare in rapporto

coserella del suo, come per esempio *« que le directeur du journal la Concordia s'opposait dernièrement au Congrès de l'Association Agricole à l'arrestation des voleurs de campagne et de grands chemins en donnant pour raison qu'il faut que tout le monde vive. Ed alcune righe più sopra con la più strana serietà asseriva che le pagine della Concordia hanno articoli « qui laissent bien loin derrière eux les feuilles sanglantes patronés par Robespierre et Danton au plus mauvais jours de notre Révolution. »* Oggi inoltre capita il *Débats*, il quale in mezzo alle faccende che gli dà la difesa del suo Guizot chiamato ora davanti al gran *Jury* del mondo dalla pubblica opinione, trova pur modo di anniechiare la fresca calunnietta in una delle sue colonne.

La povera giovane Italia da sì gran tempo divenuta vecchia, ma che per le discolpe de' dottrinarii debbe vivere sempre d'eterna giovinezza, è ancora in ballo. — Udite la trista nuova: lettere da Torino annunciano al provido giornale l'arresto dei genovesi Pellegrini, Canale e Bisio. Che il mondo lo sappia! I suddetti a Genova vogliono rovesciar l'ordine attuale d'Europa: provengano i Consoli, Metternich e Guizot; — avviso ai lettori. —

Queste sono le pappolate che si vorrebbero fare ingoltare all'Europa, questi miseri trovati avrebbero a servire a togliere alla nazione la fede ne' suoi figli, a suoi figli il paziente coraggio di seguire l'impresa. Ma di più, questo si vorrebbe giovasse ad impaurire i nostri principi, uomini nati fra noi, che fecero nostra la loro causa, perchè sanno troppo bene che noi vogliamo ciò ch'essi vogliono.

E vorrebbero in cambio i nimici così del trono come dei popoli, che le linee oltraggiose andassero sotto gli occhi di chi ci governa, e forti di quelle parole ch'essi stessi obliquamente dettarono, mormorar consigli, e balbettar partiti, non già chiesti dai tempi, ma da fallite ambizioni e da tenebrose e antinazionali speranze.

Tuttavia ci assicuriamo che la calunnia non arriverà ad aprirsi la via, dove non ha a trovar accesso altro che il patrio linguaggio del vero. Come pure siamo certi che alcune Corti d'Europa negli ultimi casi abbiano chiaramente mostrato con quali armi combattono quando vogliono giustificare le loro esorbitanze, o i loro errori. Sicuri inoltre di aver dalla nostra tutti i buoni, e paghi dei loro conforti, lasceremo ai nostri nimici per loro consolazione di rileggere sui giornali prezzolati quelle parole ch'ebbero la pazienza di scrivere nei loro profumati e misteriosi gabinetti. Laonde ci tornano carissimo le seguenti parole che l'intemerato Gioberti ne scriveva in data 27 spirante in proposito delle ultime accuse onde ci onorava la *Presse*.

« Avrete veduto il detestabile articolo della *Presse* su di voi. Non ve ne accorate; anzi ridetene, come io ho preso il partito di ridere della guerra infame che qui si fa pure contro di me. Se il Piemonte sta male per questo rispetto, la Francia sta assai peggio. Credele a me che lo provo, e lo tocco con mano. Rassegniamoci adunque alle miserie dei tempi, ma uniamo le forze contro il nemico comune. »

E noi le uniamo secondo che il nostro grande italiano ne lo consiglia, ed è appunto perciò che sopportiamo ogni affannosa cura non ispauniti, nè di soverchio confidenti, e sempre pronti a dire arditamente la libera parola che Italia ha diritto d'intendere alla perfine da quelli che la vogliono ancora nazione. E se vengono in-

« ad una riorganizzazione delle guardie campestri un interessante lavoro inoltrato alla Direzione sono vari mesi dal Comizio di Tortona, e soggiunge che a suo credere, deve più che altro giovare a togliere questi gravi inconvenienti, la migliore più estesa istruzione della classe agricola; porge quindi giusto tributo di encomio all'eminente personaggio che provocò dal savio e paterno cuore di S. M. la creazione delle scuole di metodo ».

Gazzetta dell'Associazione Agraria
Anno V. N.º 42
Torino 22 ottobre 1847.

Chi non ravvisa in queste parole l'animo d'un fra Diavolo, d'un Maimo della Spinetta, è nimico dei Reverendi Padri, del loro officioso corrispondente, della cosa pubblica, e della quiete d'Italia per giunta: così almeno la pensa l'oracolo della *Presse*.

Ma diversa opinione intorno alla faccenda, pare che porti un uomo leale, che scriveva alla *Riforme* di Parigi la seguente lettera, acciò che l'Italia vegga che se fra gli stranieri v'hanno uomini e giornali che accolgono la calunnia alla cieca, altri pure se ne trovano che rendono giustizia al vero, e lo bandiscono o lo difendono.

« Monsieur le rédacteur,

« Je viens de lire dans le numéro de ce jour du journal la *Presse* un lettre, en date de Turin, excessivement injurieuse contre deux honorables personnes, MM. Giorgio Doria et Lorenzo Valerio, connues dans toute l'Italie comme amis du progrès et de l'ordre.

« La nation italienne tiendra des assertions de la *Presse* le compte qu'elles méritent.

« En attendant, comme il importe que les Français qui suivent l'histoire de la pacifique réforme italienne avec intérêt ne soient pas trompés, je crois de mon devoir de déclarer que, le journal la *Presse* étant du petit nombre des journaux qui ont libre entrée dans les Etats autrichiens, il se voit trop souvent obligé, pour conserver cet avantage, de sacrifier la vérité aux opinions des rétrogrades.

« Agréer l'assurance de ma considération distinguée.

« MARCHESI ».

A questa lettera ne pare inutile aggiunger parola — Grazie siano rese a chi ama la causa italiana e anche di lontano con sì pietoso affetto la vigila e promuove.

LA REDAZIONE.

sida a minacciare la nostra causa, noi ci serviamo del mezzo legale della pubblicità, perchè si sappia quel che macchiana lo straniero dalla lunga, quando non può lavorare contro noi da vicino; ed acciò che quelli che ci governano veggano che noi sappiamo usare e non abusare quelle libertà nelle quali la loro sapienza vede la guarentigia della causa italiana.

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

FIRENZE 26 gennaio. — Lo scritto dato ieri dalla *Patria*, e firmato dalla Direzione intorno al proclama ultimo del ministro Ridolfi dato ai Livornesi e che ti ho mandato, ha qui fatto una dolorosa impressione. Si vorrebbe che l'autore di esso, avvocato Salvagnoli, avesse pensato alle fatiche sostenute da quel ministro in acquietare i torbidi livornesi; si vorrebbe che l'avvocato illustre usasse bensì il pungolo, ma non la forza; che egli toscano conoscendo le condizioni del paese, anzichè accusare o declamare, additasse coi mali i rimedii, e i modi di curare. Egli è membro del Consiglio di conferenze già aperto ai Deputati al riordinamento dei municipii; ivi coi colleghi parli ed operi. Non v'ha posto pubblico in cui non si possa a molte cose provvedere che a prima vista non sarebbero sembrate speciali all'ufficio. La Consulta di Roma è un illustre esempio: senza tante ciancie, senza rimbrotti, nè recriminazioni, cammina con passi giganteschi; vede i mali, prescrive i rimedii, addita i mezzi e i modi. Il Salvagnoli nell'ufficio e nel giornale ha doppio modo di fare il bene del suo paese, quel del governo, e dello Stato, e del Sovrano istesso; ma nè colle invettive, nè colle accuse, nè coi dispetti otterrà altro che di avere cresciuti gli ostacoli all'avviamento di quel bene, per la cui mancanza oggi si duole

NOTIZIE

TORINO.

S. M. con Regie Patenti del 19 corrente gennaio degnavasi di concedere, agli avvocati collegiati Pietro Albini ed Ilario Filiberto Pateri la effettività di professori di leggi nella R. Università di Torino.

Di nominare l'avvocato collegiato Matteo Pescatore reggente di una cattedra nella stessa facoltà.

E finalmente di concedere al sacerdote dottore collegiato don Gio. Battista Zappata prefetto della facoltà di Scienze e Lettere e vice preside del Reale Collegio delle Provincie, il titolo di professore onorario di Lettere della R. Università medesima.

— Nell'udienza del 22 volgente S. M. si è degnata di nominare l'avvocato Lorenzo Falchetti prefetto del tribunale di Susa alla carica di vice-prefetto di quello di Torino, e l'avvocato Francesco Cambiaggi vice-prefetto del tribunale di Cuneo a prefetto di quello di Susa.

— Sappiamo grado all'Autorità per aver corrisposto con provvida sollecitudine alle parole che noi, teneri della cosa pubblica, dicemmo intorno alle lotterie di cose mangereccio che abusivamente avean luogo su pe' canti delle vie di Torino. E queste grazie le rendiamo pubblicamente, perchè si vegga che la libera parola volta al ben essere del popolo non esce più infocanda, nè offende quelli che da essa possono procedere all'opera.

— L'ispettore delle Regie Poste al confine piemontese fu arrestato al Gravelone o chiuso nelle carceri di Voghera. Pare che alcune lettere indirizzate a Torino abbiano preso altra via uscendo da quell'ufficio, e non si sa per qual miracolo siano pervenute alla Polizia austriaca di Pavia. I sospetti caddero su quell'ispettore, e noi rendiamo grazie all'Autorità che si pose in condizione di chiarire questo fatto così pel decoro dello stato come per la sicurezza de' suoi cittadini.

— Sabbato 29 gennaio ebbero principio le lezioni di meccanica applicata alle arti dette dal chiar. professore Giulio. Dopo un discorso preliminare in cui accennava quali sono le basi delle scienze razionali e positive, da cui appariva affetto grandissimo per

— questa quasi lenta Italia —

faceva un riepilogo delle lezioni dei due scorsi anni d'insegnamento, e abbozzava l'idea delle lezioni del presente anno — dichiarata l'eccellenza del metodo analitico, disse che nel primo anno si era fatta astrazione da ogni proprietà dei corpi, salvo l'estensione figurata — e si era insegnata la geometria — nel secondo anno disse che a quest'idea si era aggiunta quella di moto — e s'era spiegata la formazione delle macchine — disse infine che all'idea di estensione figurata, e di moto una nuova se ne aggiungesse, quella delle cagioni di questo moto, l'idea di forza — e che però in quest'anno si parlerebbe delle forze. —

Parlando delle generali proprietà dei corpi, disse che tutto lo arti hanno una sussistenza per essere i corpi divisibili; diedo chiarissimi esempi della indefinita divisibilità dei corpi.

L'uditorio era numerosissimo d'ogni ceto di persona non esclusi i militari.

Questa scuola aperta in tempi dai nostri ben differenti indicava fin d'allora che le utili istituzioni non erano trasecurate in Piemonte, e fin d'allora otteneva un grande concorso di frequentatori, concorso che sempre più si accrebbe per la facoltà, chiarezza e precisione di chi ne occupa la cattedra, e che non verrà meno ora che il bisogno d'istruirsi vieppiù si fa sentire, perchè gli Italiani si sono cacciati in capo di voler far da sé.

— Un francese che ha in Parigi estese relazioni e che ama l'Italia, scriveva di colà in data del 21 di questo mese.

— Un grande avvenimento può compiersi in Piemonte prima che si abbiano tempo e mezzi per opporvisi. Le comunicazioni confidenziali che vengono da Vienna, e che giungono spesso alle mie orecchie, sono tutte dirette a quello scopo. Sono ben fondato a darvi questo avvertimento: *je suis à même d'être bien renseigné*.

ITALIA

SARDEGNA. — Lettere di Cagliari del 18 andante recano che il giorno prima era giunto in quel porto un yacht che il console inglese in Palermo aveva spedito in traccia della flotta. La medesima non essendo altrimenti in Cagliari, ma ancorata a Palma, il legno inglese vi si condusse, recando dispacci pel comandante della flotta, la quale poco stante sciolse le vele per la Sicilia. (G. di G.)

STATI PONTIFICI. — Roma 22 gennaio. Ieri nell'ore notturne un corriere batteva al portone dell'ambasciata francese gridando: *J'ai des dépêches tres importantes pour M. l'Ambassadeur*. Ed infatti egli giungeva da Napoli recando le notizie di quel regno.

Poco dopo l'ambasciatore spediva di qua al capitano del *Tonnerre* stanziato nelle acque di *Civitavecchia* un ordine di dirigersi subito a Messina. Fosse almeno un ordine mediatore di tregua all'ingrata guerra siciliana! (Pallade).

TOSCANA. — Firenze 26 gennaio. Sua Altezza Imperiale e Reale dispensa il generale maggiore cav. Francesco Trieb dalle incumbenze di comandante supremo delle truppe del Gran Ducato, e lo pone in stato di disponibilità coll'annuo assegnamento di L. 14,957 sulla cassa dell'amministrazione militare, riserbandosi a valersi dei di lui lumi ed esperienza all'opportunità. (Patria).

— In questa sera a ore sette, è giunto un corriere da Napoli alla Legazione Inglese: appena lasciati i dispacci ha proseguito la corsa per Parigi. Si dà per certo avere riferito il corriere che fino a tutto il giorno 21, Palermo resisteva. Che erano state fatte proposte d'accomodamento: E Palermo aveva risposto, non sarebbe entrato in trattative, se non dopo avere avuto il Castello nelle mani; e questo coll'intervento del comandante il vascello inglese *Bull-dog*. (Patria).

— Livorno. È giunto questa mane il tenente Ferri con mille fucili dal Piemonte. Altri 700 sono pure arrivati da Marsiglia. (Idem).

REGNO LOMBARDO VENETO. — Bergamo. Corre voce di un'orribile zuffa avvenuta fra il popolo e le milizie di guarnigione. Duro sarebbe stato lo scontro, ma finalmente i cittadini avrebbero avuto la peggio.

Grande sarebbe stato lo spargimento del sangue. (Quotidiano).

— Brescia. Anche in questa città è fama che abbia avuto luogo un combattimento fra le truppe e la popolazione. Grande sangue si sarebbe sparso. Speriamo di poter dare quanto prima i particolari di questi dolorosi accidenti. (Idem).

— Parma. Leggiamo nella rivista di Firenze. Poche righe per dirti che il Duca di Parma oggi, giorno di suo solenne ingresso, ha concessa l'amnistia generale dal 1821 in avanti, e che niuno possa essere tenuto in carcere più di 48 ore senza essere rimesso a tribunali ordinari. Al Teatro non vi sarà altra forza che quella di palazzo, ossia gli anziani. (Riforme).

MODENA. — *Masa di Carrara*. Qui le lettere non hanno più corso, almeno poche. Quando arriva la posta, il sig. direttore consegna i plichi alla polizia del Governo, dove tre o quattro impiegati aprono la corrispondenza, e leggono fino alla virgola. Così talvolta non si danno affatto le lettere, talvolta si dispensano dopo tre giorni, tempo necessario per ben ponderarle. Nello stesso modo si trattengono le lettere che s'impostano per partire. (Speranza).

STATI ESTERI

FRANCIA

CAMERA DEI DEPUTATI. — Seduta del 25 gennaio.

Segue la discussione sul paragrafo dell'indirizzo relativo alle finanze e a' lavori pubblici.

Il primo ad attaccare il ministero è il signor Achille Fould; egli prova che l'equilibrio del bilancio, promesso dal signor Dumon pel 1849, è al tutto illusorio; che nel comporre le cifre di questo bilancio si è trovato un mezzo ingegnoso d'esagerare l'entrata di 22 milioni; che l'ultima legge sull'imposta del sale invece d'aumentare le entrate, come pretende il ministro, le diminuirà senza fallo. Aggiungì i 12 milioni che il governo domanda per provvedere i suoi magazzini, i crediti straordinari per l'Algeria; e invece d'aver l'equilibrio, è più probabile che si giunga a una crisi. L'oratore termina col biasimare l'ultimo prestito, e l'intromettersi che fece la banca di Francia in quest'affare, che le sarà funesto. Un'altra volta dirà ciò che il ministero avrebbe dovuto fare. — Il ministro di finanze difende la banca dal rimprovero che le vien fatto. — Se la banca non può disporre del suo capitale in rendite, non ne può disporre in verun modo: tanto varrebbe il dire che il suo capitale debba rimanere infecondo: ma una tal pretensione è manifestamente assurda. —

Il sig. Thiers sale alla tribuna: tutti i deputati corrono al loro posto, o si fa un gran silenzio in tutta la sala. — Ecco un suntuo brevissimo del suo discorso.

Quando si dice al signor ministro di finanze che i bilanci anteriori sono in deficit, egli risponde che per l'avvenire non c'è nulla da temere. Se gli si dice che le riserve dell'estinzione (*amortissement*) sono assorbiti anticipatamente, egli risponde che il debito fluttuante (*la dette flottante*) provvede a tutto. E se gli si dice che questo debito aggraverà le finanze per 7 o 8 anni, egli risponde col vantarsi ministero di pace e di prosperità. In verità ragioni di questa sorte, invece d'assicurarmi, mi spaventano. Io ve lo dirò il vero; poichè se non si cambia di condotta la catastrofe è certa. Non si tratta già qui d'un cambiamento di ministero, stato tranquilli (*ridono*); si tratta di cambiare interamente un sistema. Oggidì i miliardi si trattano come altre volte i 20 e i 50 milioni. Dal 1822 a questa parte si son domandati al paese due miliardi e 500 milioni di lavori. Quest'anno ci si domandano 18 milioni per i lavori decretati dalla legge del

1841, e 117 milioni per quelli ordinati dalla legge del 1842. Sicchè, noi abbiamo un bilancio ordinario di 1382 milioni e uno straordinario di 135 milioni, in tutto 1,517 milioni (*sensazione*). Noi avremo ben tosto un bilancio di 1600 milioni (*movimento*): io non esagero; nel 1847 abbiamo passata questa somma, n'avemmo una di 1,658 milioni, e per l'anno che corre la spesa già conosciuta è di 1,584 milioni. Noi camminiamo all'abisso (*movimento*).

Ha un bel dire il signor Dumon che non abbiamo a temere tutti gli anni inondazioni e carestie. Le spese di questo genere per gli anni 1846, 1847, 1848 uniti assieme non oltrepassano 60,400,000 fr., per conseguenza non provano nulla, e l'eloquenza del signor Dumon non resiste ai fatti. Paziienza ancora se l'imprestito fosse stato il vostro solo spediente. I banchieri avrebbero finito per dirvi: non vogliamo darvi nulla perchè siete troppo facili a spendere — e così l'avrebbero dato un ottimo consiglio. Ma voi non avete voluto tal noia, voi avete preferita la riserva per l'estinzione. Permettetemi di dirvi che cosa è veramente questa riserva. In una legge proibisce d'estinguere i fondi al di là del pari, e, in tal caso, voi prendete a prestito dalla riserva per l'estinzione, come lo fareste dal signore de Rothschild (*risa e movimento*). Voi avete un bilancio ordinario di 1,400 milioni, che non potete pagare; e voi lo pagate con la riserva presente; ne avete uno straordinario di 180 milioni, e voi lo pagate con la riserva futura. Intanto vi servite del debito fluttuante e quando questo è troppo grande, voi togliete a prestito, come l'anno scorso, per diminuirlo. La vera questione è qui. A che somma ascenderà il debito fluttuante alla fine del 1848? A 800 milioni e così nel 1849; nel 1850 questa somma varierà da sette a ottocento milioni. Queste cifre sono irrefragabili; lo ho prese nello stesso bilancio. E ella questa una buona situazione? Per me la credo imprudente. Ora sapete voi a qual condizione si hanno 600 milioni di debito fluttuante? A condizione d'aver le mani legate, d'essere senza spedienti per un evento impreveduto, di aggravare insieme lo stato e la compagnia, di togliere dal loro corso naturale i capitali, di levarli all'agricoltura, al commercio, all'industria, ai fabbricanti, ai banchieri, a tutti quelli che ne hanno bisogno (*approvazione*). E se ci sopravvenisse il menomo avvenimento? Io non parlo di catastrofi universali, ma qualcosa di grave si può prevedere senza uccelli di mal augurio; io sfido a smentirmi il signor ministro degli affari stranieri con tutta la sua sicurezza. Voi credete disporre d'ogni evento col dire: noi siamo il ministero della pace. — Ah! se ne disponete da un anno voi siete ben colpevoli: come voi ne disponete? no, una *mera millanteria vostra: se ne disponeste sareste troppo colpevoli*. Se voi vi chiamate ministro di pubblica prosperità, vi risponde il misero stato delle finanze. Se vi chiamate ministro di pace, noi vi citiamo Spagna, Italia, Svizzera. E se gli è solo per consolarci che v'abbellite di questi titoli, io non rispondo, essendo in corruccio da questa tribuna.

Una grande agitazione succede a questo discorso, la seduta riman sospesa un quarto d'ora, e il signor Thiers è circondato e applaudito da un gran numero de'suoi colleghi. Ristabilitasi a poco a poco la calma, il signor Duchâtel risponde che a partire dal 1849 l'equilibrio del bilancio esisterà veramente, salvo a pagare l'eccedente delle spese coi soliti crediti supplementari; che il ministero non è certo imputabile d'aver aperte vie di ferro, e rese migliori le strade e più navigabili i fiumi; che il danaro impiegato in lavori pubblici è utile alla Francia ed è la vera estinzione del debito pubblico; che finalmente non solo il paese non è miserabile, ma l'abbondanza regna per tutto. Iddio volesse che quest'ultima asserzione fosse vera; che noi daremmo volentieri ragione al signor Duchâtel. Se dieci milioni forse di francesi saranno del suo avviso, noi dubitiamo che gli altri 26 milioni, la vera maggioranza del suo paese, sia del suo avviso. — Dopo una replica del signor Thiers e una controreplica di Duchâtel, l'assemblea si scioglie a 7 ore e 1/2.

— Il Governo Francese ha ordinato che una delle più grandi fregate a vapore parta sul momento per Napoli. (Galignani).

— Il Consiglio di gabinetto sono da qualche giorno frequentissimi. Anzi oggi prima che s'aprisse la tornata delle Camere vari ministri si radunarono alle *Tuileries* dove ebbero ad occuparsi meno degli affari dell'interno che dei gravi avvenimenti che precisamente in questi giorni sopravvengono dall'Estero a complicare in modo così serio la situazione politica. (Union M).

— Il Barone di Bussières, pari di Francia, è definitivamente nominato alla legazione di Napoli. Il sig. des Bussières ha ricevuto, dicesi, insieme coll'avviso ufficiale della sua nomina, l'invito di sollecitare gli apparecchi della sua partenza per l'Italia. (Riforme).

GERMANIA. — *Stuttgart* 22 gen. L'apertura delle Camere Wurtembergesi ebbe luogo oggi. Il discorso della Corona, (fatto nel senso della politica francese) ha cagionato una strana impressione in causa del paragrafo relativo agli affari della Svizzera. (Presse).

OLANDA. — Il Consiglio dei Ministri del Re d'Olanda ha adottato un progetto di legge per il sollievo de' poveri, che deve essere quanto prima presentato alla Camera dei Deputati. (Galignani).

SVEZIA. — Parlasi molto d'una nota che la Svezia avrebbe diretta al Gabinetto francese per lagnarsi di non essere stata chiamata alle conferenze sugli affari della Svizzera, essa che in altro tempo prese una parte attiva alle decisioni del trattato di Vienna, del quale la Svezia fa una delle potenze segnatarie. (Union M).

CONSTANTINOPOLI. — Una lettera del 4 che riceviamo da Costantinopoli ci notifica che nella giornata antecedente il sig. Mussurus, l'ambasciatore Turco in Atene, era stato ricevuto in privata audienza dal Sultano, e che poi nello stesso giorno dal Ministro degli affari esteri, riceveva le sue finali istruzioni. Al dire del nostro corrispondente il sig. Mussurus doveva lasciare Costantinopoli nel giorno 9 per recarsi al suo posto in Atene. (Galignani).

NOTIZIE DEL MATTINO

TORINO

La congregazione della Città di Torino, in sua seduta d'oggi ha deliberato di convocare il consiglio generale del Municipio per doppio oggetto:

1° Attivare la formazione delle liste elettorali ad esecuzione della nuova legge comunale.

2° Proporre l'istituzione d'una guardia cittadina, la quale si formerebbe nel tempo di pace agli esercizi della guerra.

FRANCIA

PARIGI. — CAMERA DEI DEPUTATI
Tornata di mercoledì 26 gennaio.

La discussione che s'aggira puramente su cose di finanza continua sul 2 paragrafo. — Vi prendono parte Emilio di Girardin, Muret di Bort, Garnier-Pagés, il ministro delle Finanze, il de Lasterie, Deslongrais ed Achille Fould, e finalmente il signor Cremieux che propone e ritira una modificazione alla seconda parte di questo paragrafo; il quale messo a voti a parte e nel suo complesso è adottato.

Nell'esame del 3.º paragrafo parlano il signor Domesmay, il signor Bethmont ed il ministro delle finanze. La discussione si anticipa alquanto e con un po' di agitazione sulla legge del sale. — Anche questo paragrafo viene adottato dalla Camera.

SVIZZERA. *Friburgo.* — Il governo provvisorio ha decretato il riordinamento di tutto il contingente. (Reforme).

— Dopo terminata la lettura della nota identica presentata alla dieta elvetica in nome delle tre potenze alleate il signor Ochsenbein s'esprime in questi termini: «le potenze straniere danno sempre un cattivo saggio della loro abilità ogni volta che toccano agli affari della Svizzera.»

Del resto la commissione respingerà le pretese dello straniero come se lo merita. (Courier des Alpes).

RUSSIA. — Leggiamo nell'*Osservatore di Trieste*: I giornali tedeschi hanno ripetutamente annunziato che l'Imperatore di Russia si trovava infermo, e quindi hanno smentita la notizia. Questa è per altro confermata, e sappiamo che la M. S. è affetta d'una febbre intermittente perniciosa. (Reforme).

BOEMIA. — *Praga* 22 gen. Il Generale di Brigata Carlo Principe di Schwarzenberg, Annibale Federico principe di Thurn e Taxis e Odoardo conte Klam-Gallas hanno testè ricevuto l'ordine di recarsi prontamente all'armata austriaca italiana; i due primi col grado di luogotenenti feld-marosciallo. (Allgemeine).

ULTIME NOTIZIE DELLA SICILIA

Da dodici giorni continua il bombardamento di Palermo. — Da dodici giorni si va battendo e guastando una delle più forti città d'Italia, e i Palermitani in mezzo alle bombe e alla mortalità resistono imperterriti. Abbiamo sotto l'occhio la protesta fatta da tutti i Consoli in italiano ed in francese contro l'atto feroce, sebbene inutile. Dicemmo tutti, ma ci siamo ingannati; Quello d'Austria lo cercammo indarno, ancorchè vi fosse quel di Russia. — La Lega Italiana al documento che pubblica aggiunge:

Le riforme concesse dal Re sono in data del 18, ed il 21 continuavasi a bombardare la città. — Ciò prova che il Re o non aveva mandato ordine di sospendere il fuoco o, se l'aveva mandato, colla clausola di subito proseguirlo, se i Palermitani non aggravidano le riforme.

ANNUNZI

AVVERTIMENTO. — La regola per cui si vuole *unicuique suum tribuere* richiede che il sottoscritto dichiari non essere suo l'articolo firmato G. DEMARCHI, inserito nel primo numero del nuovo giornale il *Carroccio* testè pubblicato a Casale, che molte persone gli hanno attribuito.

Zubiena (provincia di Biella) ai 25 di gennaio 1848.

AVV. GAETANO DEMARCHI.

Siamo invitati con lettera da Parigi di annunziare che il Giornale LA CONCORDIA si trova leggibile nella Sala di lettura di Montpensier, Palais Royal, n.º 230.

Con questo numero viene distribuito a tutti gli Associati della CONCORDIA un primo opuscolo, contenente il testo SULLA LEGGE DEI MUNICIPI; con altri opuscoli posteriori, quella e le altre Leggi più importanti dello Stato verranno svolte e commentate.

Segue il Supplemento

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CANTARI
Tipografi Editori, via Dorogrossa num. 32